

v. Forza e Libertà

Note all'edizione inglese
delle *Meditazioni sulla storia universale* di Jacob Burckhardt

1944*

La prima edizione inglese delle *Meditazioni sulla storia universale* di Jacob Burckhardt fu pubblicata lo scorso anno con il titolo *Forza e Libertà*¹⁷⁸. Questa edizione inglese arriva piuttosto tardi, in quanto la prima stesura di questo libro fu fatta da Burckhardt nell'estate del 1868 — circa settantacinque anni fa. Se prendiamo in considerazione i cambiamenti radicali della nostra vita politica e sociale compiuti a partire da quel periodo, il libro sembra appartenere ad un remoto passato. Possiamo studiarlo con l'attenzione ed il rispetto dovuti ad un grande storico, ma difficilmente dovremmo aspettarci di incontrare qui qualcosa che abbia un'incidenza sui nostri problemi attuali. Tuttavia, quando leggiamo il libro, riscontriamo proprio il contrario: ci sono solo pochi libri storici che, in questo esatto momento, sono così vivi ed atti a stimolare un forte interesse come il libro di Burckhardt. In un certo senso è molto più vicino alla nostra generazione che alla sua, poiché ciò che troviamo qui non sono solo riflessioni generali sul carattere della conoscenza storica, ciò che Burckhardt dà è forse la prima e più penetrante analisi di quella grande crisi della civiltà europea che iniziò a svilupparsi nella seconda metà del diciannovesimo secolo e che ora sembra aver raggiunto il suo punto cruciale.

Burckhardt fu forse l'unico grande storico del diciannovesimo secolo che, invece di una visione genetica, assunse una visione *statica* della storia umana. Non era particolarmente interessato agli scenari mutevoli della vita storica, la sua attenzione era assorbita perlopiù dagli aspetti attuali e tipici. Sfidò apertamente quell'ideale di “specia-

* Pubblicato la prima volta in « The American Scholar », 13 (1944), pp. 407–417.

178. J. BURCKHARDT, *Force and Freedom. Reflections on History*, a cura di J. Hastings Nichols, New York 1943 [tr. it. *Meditazioni sulla storia universale*, versione italiana e introduzione di D. Cantimori, Sansoni, Firenze, 1985²].

lizzazione” che è uno degli aspetti più caratteristici della scienza del diciannovesimo secolo.

Fu quest’attitudine mentale che condusse Burckhardt molto lontano dal “positivismo” del suo tempo; collezionare fatti e conoscere “tutti” i fatti non fu mai il suo scopo. « Per chi vuole realmente apprendere, cioè vuole arricchire la propria mente », dichiarò, « una singola fonte determinata scelta con mano felice può in qualche maniera sostituire la molteplicità infinita del materiale, in quanto egli sappia trovare e sentire l’universale o generale nel singolo, mediante una funzione semplice della sua mente stessa. [...] Si deve aver fede che in ogni mucchio di macerie siano sepolte gemme di conoscenza, sia di valore universale, sia di valore individuale per noi. Una singola riga di un autore altrimenti senza valore può esser destinata a che ci spunti nella mente una luce, che sarà poi determinante per tutto il nostro sviluppo. [...] Ma, se noi ci affatichiamo sul serio per conquistare le fonti, come premio ci aspettano i grandi momenti e le ore predestinate, quando da un orizzonte di materiali che forse da gran tempo erano a disposizione di chi voleva e si presumevano da lungo tempo ben conosciuti, ci albeggia nella mente una intuizione improvvisa »¹⁷⁹.

La vita di Burckhardt fu ricca di tali momenti e la sua opera è piena di intuizioni di tal fatta. Come osserva giustamente l’editore americano delle *Meditazioni sulla storia universale*, ognuno dei libri di Burckhardt era una nuova scoperta, ma nell’interpretazione, non nella documentazione. Ciò che dà a queste opere il loro valore più grande e più caratteristico non è tanto la raccolta, quanto la selezione del materiale, dei fatti “significativi”. Burckhardt stesso vide sempre il compito dello storico da questa prospettiva. « Ogni singola conoscenza di fatti », diceva, « ha, accanto alla sua validità speciale come nozione o pensiero tratto da un settore speciale, anche una validità universale o storica, come conoscenza di una determinata epoca del mutevole spirito umano: e insieme, se inserita nel nesso giusto, fornisce una testimonianza della continuità e del carattere non transeunte di quello spirito »¹⁸⁰. Ciò avviene poiché lo spirito conosce il cambiamento, ma non la mortalità, non è mai lo stesso ed è sempre lo stesso, sta sempre costruendo una nuova casa, ma la sua struttura generale rimane invariabile.

179. (Ivi, p. 97 e p. 99); [tr. it. ivi, pp. 20–22].

180. Ivi, p. 94 [tr. it. ivi, pp. 17–18].

All'inizio delle sue *Meditazioni sulla storia universale* Burckhardt dichiara, in maniera piuttosto paradossale, che il suo studio sarà, in un certo senso, « patologico »¹⁸¹. In effetti, dopo aver iniziato come storico della civiltà europea, divenne, nel suo ultimo periodo, sempre più il patologo di questa civiltà: egli descrive tutti i sintomi della malattia con stupefacente lucidità e perspicacia.

Il curatore della traduzione inglese delle *Meditazioni sulla storia universale* di Burckhardt, James Hastings Nichols, ha inserito nella sua eccellente introduzione all'opera un capitolo particolare, intitolato *Burckhardt come profeta*. « In quanto critico penetrante ed obiettivo del diciannovesimo secolo », egli dice, « [Burckhardt] era in una posizione tale da formulare ipotesi migliori riguardo al ventesimo secolo rispetto alla maggioranza degli uomini che scriveva editoriali di giornali e storie; teneva sermoni, comizi elettorali o portava avanti altrimenti le proprie attività principalmente per quanto riguarda gli idoli del teatro, della piazza, e della tribù »¹⁸².

Ciò che Burckhardt prevedeva e temeva era la sempre crescente influenza dello spirito "collettivo" sul giudizio individuale. « Saranno necessari grandi sforzi e un grande spirito di rinuncia e di ascetismo », dichiarava, « per poter rimanere, anzitutto, indipendenti e per potersi così dedicare al proprio lavoro produttivo e creativo: e sarà cosa difficile, se riflettiamo alle relazioni che le arti e le scienze hanno con la stampa quotidiana, col commercio e con le comunicazioni e gli scambi cosmopolitici, con le esposizioni universali [...]. Le masse vogliono vivere tranquille e far guadagni; se la repubblica o la monarchia può garantir loro queste cose, le masse staranno con la monarchia o con la repubblica; se no, i popoli daranno il loro favore e il loro aiuto, senza pensarci troppo, alla prima forma di Stato che prometta loro quei vantaggi »¹⁸³. Di conseguenza si prospetta una lunga volontaria sottomissione a singoli Führer ed usurpatori. Le persone non credono più nei principi, ma crederanno, periodicamente, probabilmente, nei salvatori. « Per questa ragione l'autorità rialzerà nuovamente la testa nel piacevole ventesimo secolo, una testa terribile »¹⁸⁴. « La mia immagine mentale dei terribili semplificatori

181. (Ivi, p. 82); [tr. it. ivi, p. 5].

182. (J. HASTINGS NICHOLS, *Introduzione* a J. Burckhardt, *Force and Freedom*, pp. 1-76, qui p. 31).

183. J. BURCKHARDT, *Force and Freedom*, cit., pp. 297-299 [tr. it. cit., pp. 216-218].

184. (J. BURCKHARDT, *Lettera a Friedrich von Preen del 14 Settembre 1890*, in *Briefe an seinen*

che devasteranno la nostra vecchia Europa non è piacevole », disse Burckhardt in una lettera ad un amico. « Di tanto in tanto, nell'immaginazione vedo già tali compagni fisicamente davanti a me e te li descriverò [...] »¹⁸⁵.

Da questi ed altri passaggi l'editore americano conclude che Burckhardt « [i]n effetti, nel 1871 [...] comprese il 1941 meglio di quanto la maggior parte di noi fece in quello stesso anno »¹⁸⁶. Ma neanche questo giudizio rende pienamente giustizia alla sua lungimiranza ed alla sua sagacia, poiché Burckhardt si era formato la stessa opinione venticinque anni *prima* della guerra tra Germania e Francia. « Credimi », scrisse in una lettera a Gottfried Kinkel il 19 aprile del 1845, « la nazione politica alla quale alcune persone si sono trionfalmente appellate non esiste ancora [...]. Al suo posto, qui esiste una massa, nella quale un gran numero di splendidi talenti e personaggi stanno sonnecchiando, ma che, in quanto massa, potrebbe facilmente diventare uno strumento nelle mani di qualunque mascalzone, comportandosi come una belva selvaggia. Sapiienti sat! »¹⁸⁷.

Qual era la ragione per questa più profonda comprensione del pericolo imminente? È stato detto che Burckhardt, in quanto svizzero e cittadino della piccola città-stato di Basilea, non doveva combattere con gli stessi pregiudizi della maggioranza degli storici della politica del diciannovesimo secolo. Vedeva lo sviluppo generale della nostra vita politica in una prospettiva più ampia e da una posizione privilegiata che gli dava una reale superiorità di giudizio, non aveva gli occhi bendati dalle ambizioni e vanità nazionali e non era soggetto ad alcuna sorta di imperialismo. Tutto ciò è piuttosto vero, ma è solo metà della verità. Dobbiamo spiegare la sua attitudine non attraverso

Freund Friedrich von Preen. 1864–1893, Stoccarda/Berlino 1922, pp. 261–263, qui p. 262: « Darum wird in dem angenehmen zwanzigsten Jahrhundert die Autorität wieder ihr Haupt erheben, und ein schreckliches Haupt »).

185. (J. BURCKHARDT, *Lettera a Friedrich von Preen del 24 Luglio 1889*, in *Briefe zur Erkenntnis seiner geistigen Gestalt, mit einem Lebensabriss* a cura di F. Kaphahn, Lipsia 1935, II parte, pp. 484–487, qui p. 485: « Mein Gedankenbild von den terribles simplificateurs, welche über unser altes Europa kommen werden, ist kein angenehmes; und hie und da in Phantasien sehe ich solche Kerle schon leibhaftig vor mir und will sie Ihnen schildern [...] »).

186. (J. HASTINGS NICHOLS, *Introduzione*, cit., p. 51).

187. (J. BURCKHARDT, *Lettera a Gottfried Kinkel del 19 Aprile 1845*, in *Briefe zur Erkenntnis*, II parte, cit., pp. 131–134, qui p. 132: « Glaub mir, das politische Volk, an welches gewisse Leute prahlend appellieren, existiert [...] noch nicht; statt seiner eine Masse vorhanden, in der eine Menge herrlicher Keime und Charakteren schlummern, die aber als Masse in den Händen jedes Schufes wäre und sich dann als Bestie gerieren würde. Sapiienti sat »).

so ragioni meramente personali, ma universali — attraverso la sua concezione generale del significato e del valore della cultura umana.

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo quasi tutti gli storici tedeschi erano sotto l'incantesimo del concetto hegeliano della storia. Hegel era considerato il portavoce di tutto il pensiero storico, poiché nel suo sistema la storia era stata elevata ad un rango e ad una dignità che non aveva mai posseduto prima. Se accettiamo la tesi di Hegel, non la natura, ma la storia è la vera realtà: la manifestazione dell'“Idea assoluta”. La storia universale era stata definita da Hegel

[...] il teatro della rappresentazione dello spirito, la raffigurazione del mondo nel quale lo spirito elabora il sapere del suo essere in sé. Proprio come il seme reca dentro di sé l'intera natura della pianta, il gusto, la forma dei frutti, così anche le prime tracce dello spirito contengono già *virtualiter* l'intera storia.¹⁸⁸

Dal punto di vista dei grandi storici questa era in effetti una nuova interpretazione filosofica della storia — ed anche molto affascinante, ma Burckhardt non fu mai vittima di questo fascino. Si considerava molto più un artista che un filosofo. « In tutta la mia vita », dice in una lettera che scrisse giovane ventiquattrenne, « non ho mai pensato in modo filosofico [...]. Quando io non possa muovere dall'intuizione, resto improduttivo. [...] Ciò che io ricostruisco storicamente non è risultato della critica e della speculazione, bensì della fantasia che intende colmare le lacune lasciate dall'intuizione. La storia è per me ancora, in gran parte, poesia; essa è per me una sequenza delle più belle composizioni pittoriche »¹⁸⁹.

Se c'è stato un qualunque pensatore le cui visioni generali per Burckhardt fossero accettabili, questi non era Hegel, ma il più strenuo rivale di Hegel, il suo antipodo filosofico. Burckhardt era solito parlare di Schopenhauer come de « il filosofo »¹⁹⁰, ma qui dobbiamo

188. (G.W.F. HEGEL, *Lectures on the Philosophy of History*, cit., p. 18); [tr. it. cit., p. 17].

189. (J. BURCKHARDT, *Lettera a Willibald Beyschlag del 14 giugno 1842*, in *Briefe zur Erkenntnis*, II parte, cit., p. 59: « Ich habe mein Leben lang noch nie philosophisch gedacht [...] Wo ich nicht von der Anschauung ausgehen kann, da leiste ich nichts. [...] Was ich historisch aufbaue, ist nicht Resultat der Kritik und Spekulation, sondern der Phantasie, welche die Lücken der Anschauung ausfüllen will. Die Geschichte ist mir noch immer größtenteils Poesie; sie ist mir eine Reihe der schönsten malerischen Kompositionen »); [tr. it. *Lettere (1838-1896)*. Con *l'epistolario Burckhardt-Nietzsche*, a cura di L. Farulli, Sellerio, Palermo, 1993, pp. 84-86, qui p. 85].

190. (J. BURCKHARDT, *Lettera a Friedrich von Preen del 2 Luglio 1871*, ivi, pp. 339-341, qui p. 340);

affrontare un vero paradosso. Come poteva uno *storico* — ed uno storico del rango di Burckhardt — mai dare un simile giudizio? « Come Schopenhauer », dice l'editore americano Nichols nella sua introduzione, « [Burckhardt] sentiva che la consapevolezza storica è ciò che distingue l'uomo civilizzato dal barbaro, e che la razza ha il sacro dovere di preservare la memoria delle sue più grandi prove e trionfi »¹⁹¹.

Questa affermazione a me sembra sbagliata. La visione di Burckhardt è ampiamente divergente da quella di Schopenhauer. È vero che Schopenhauer aveva parlato della storia come della consapevolezza razionale della razza umana, ma, d'altra parte, egli negò enfaticamente ogni valore universale della conoscenza storica. Secondo lui la storia non ha realtà né verità, ciò che narra è, infatti, solo il lungo, pesante e confuso sogno dell'umanità. Una tale concezione non poteva essere accettata da Burckhardt. Schopenhauer parlava e giudicava in quanto metafisico e platonico e segnò una netta linea di demarcazione tra il mondo sensibile e quello sovra-sensibile, il mondo del "divenire" e quello dell'"essere" e, dal momento che la storia appartiene al primo, esso è privo di ogni vera realtà. Egli sostiene che

bisogna rimandare gli hegeliani, che ritengono addirittura la filosofia della storia il fine principale di ogni filosofia, a Platone, che ripete instancabilmente che oggetto della filosofia è quello che non muta e permane in perpetuo, e non invece quello che ora è così e ora invece altrimenti. Tutti coloro che si gettano in tali costruzioni del corso del mondo o, com'essi lo chiamano, della storia, non hanno compreso la verità principale di tutta la filosofia, che cioè in ogni tempo c'è la stessa cosa, che ogni divenire e nascere è solo apparente, che solo le idee sono durature [...].¹⁹²

[tr. it. cit., pp. 180–181, qui p. 180].

191. (J. HASTINGS NICHOLS, *Introduzione*, cit., p. 75).

192. (A. SCHOPENHAUER, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Tutte le opere in sei volumi, a cura di E. Grisebach, vol. II, stampa ulteriormente corretta, Lipsia, p. 520: « Die Hegelianer, welche die Philosophie der Geschichte sogar als den Hauptzweck aller Philosophie ansehen, sind auf Plato zu verweisen, der unermüdlich wiederholt, daß der Gegenstand der Philosophie das Unveränderliche und immerdar Bleibende sei, nicht aber Das, was bald so, bald anders ist. Alle Die, welche solche Konstruktionen des Weltverlaufs, oder, wie sie es nennen, der Geschichte, aufstellen, haben die Hauptwahrheit aller Philosophie nicht begriffen, daß nämlich zu aller Zeit das Selbe ist, alles Werden und Entstehen nur scheinbar, die Ideen allein bleibend [...]. »; [tr. it. *Il mondo come volontà e rappresentazione*, a cura di S. Giametta, bibliografia ed indici di V. Cicero, Bompiani, Milano, 2010², p. 1833].

Burckhardt trova permanenza e verità in una sfera alquanto diversa. Egli non le cerca nelle essenze eterne, nelle cose in sé o nelle idee platoniche; il suo campo — il campo di uno storico, non di un metafisico — è l'esistenza empirica dell'uomo. Pertanto egli è, schiettamente e letteralmente, antropocentrico. Per lui il mondo delle azioni umane e delle sofferenze umane non è una mera ombra fuggente, è, al contrario, il vero nucleo della realtà. « Il *nostro* punto di partenza », dice, « è l'unico centro permanente e per noi possibile, l'uomo che patisce, che lotta e agisce, così com'è, com'è sempre stato e sarà »¹⁹³.

Questa concezione del carattere e del compito della storia è il tratto distintivo del pensiero di Burckhardt, ha segnato tutta la sua opera ed ha determinato sia la scelta che il trattamento dei suoi soggetti storici. Egli fu profondamente assorbito dall'arte, dalla letteratura e civiltà del Rinascimento italiano, perché ciò che vi trovò era il compimento di tutti i suoi interessi e dei suoi più alti ideali. Vide l'uomo individuale, nella sua lotta contro tutti quei poteri tradizionali ed autoritari che fino a quel momento avevano determinato la sua vita, scrollarsi di dosso il proprio fardello e guardarsi intorno per trovare un nuovo mondo ed una nuova profondità della sua personalità. Tutto ciò è descritto in uno stile incomparabile ed affascinante in quel famoso capitolo del libro di Burckhardt che tratta della *Scoperta del mondo esteriore e dell'uomo*:

Alla scoperta del mondo di natura la civiltà del Rinascimento aggiunge un servizio ancor più segnalato, in quanto essa per prima scopre e mette in luce l'intera, la ricca figura dell'uomo. Innanzi tutto quest'epoca promuove, come vedemmo, un fortissimo sviluppo dell'individualità; poi guida l'individuo al riconoscimento più fervido e molteplice di questo stesso elemento sotto tutti gli aspetti.¹⁹⁴

Con questa concezione il centro di gravità del mondo storico veniva spostato. Hegel aveva concentrato il suo pensiero storico sul

193. J. BURCKHARDT, *Force and Freedom*, cit., pp. 81 e sg. [tr. it. cit., p. 5].

194. (J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch* (Gesamtausgabe, vol. V), a cura di W. Kaegi, Berlino/Lipsia 1930, p. 219: « Zu der Entdeckung der Welt fügt die Kultur der Renaissance eine noch größere Leistung, indem sie zuerst den ganzen, vollen Gehalt des Menschen entdeckt und zu Tage fördert. Zunächst entwickelt dies Weltalter, wie wir sahen, auf das Stärkste den Individualismus; dann leitet es denselben zur eifrigsten, vielseitigsten Erkenntnis des Individuellen auf allen Stufen an »); [tr. it. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, con *Introduzione* di E. Garin, Sansoni, Firenze, 1975, p. 280].

mondo politico; lo Stato era diventato l'unico soggetto che consente e merita un trattamento storico. « Nella storia mondiale », dice nell'*Introduzione* alle sue *Lezioni sulla Filosofia della Storia*, « è solo possibile parlare di popoli che formino uno Stato. Infatti bisogna sapere che uno Stato è la realizzazione della libertà, ossia del fine ultimo assoluto, che lo Stato esiste come fine in sé; inoltre bisogna sapere che tutto il valore dell'uomo, tutta la realtà spirituale, gli viene solo dallo Stato. [...] solo così l'uomo è coscienza [...]. Lo Stato è l'idea divina, così com'essa esiste sulla terra »¹⁹⁵.

Questa visione di Hegel era in netta contraddizione con tutti gli ideali personali di Burckhardt e con la sua concezione del significato e del valore della cultura umana. Non poteva condividere questa adorazione dello Stato onnipotente; dire che l'uomo possiede tutta la sua realtà spirituale solo attraverso lo Stato, era per lui blasfemia. Considerava questa deificazione hegeliana dello Stato pura idolatria, cui si oppose con la sua forza intellettuale e morale.

Per Hegel lo Stato non era soltanto il compimento della storia, ma anche dell'ordine morale, l'incarnazione stessa del diritto e della giustizia. « Lo Stato », dice egli nei suoi *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, « è lo Spirito che sta nel mondo, o Spirito che si realizza nel mondo, nella coscienza. Lo Spirito si realizza anche nella Natura, ma solo come l'Altro dello Spirito, come Spirito dormiente [...]. È il cammino di Dio nel mondo a far sì che lo Stato *sia* [...] »¹⁹⁶. Burckhardt vedeva il problema in una luce completamente diversa: cedere alla pressione dello Stato onnipotente, era per lui non un'esigenza etica, ma un peccato mortale.

Ma la voce di Burckhardt — la voce di un pensatore molto originale ed allo stesso tempo molto solitario — fu poco udita tra gli storici della sua generazione. La maggior parte di essi aveva non soltanto accettato, ma anche enfatizzato la soluzione di Hegel. « L'essenza dello Stato », dichiarò Heinrich von Treitschke in un saggio, *Bundesstaat und Einheitsstaat*, « è in primo luogo potenza, in secondo luogo potenza, in terzo luogo ancora una volta: potenza »¹⁹⁷. Queste

195. (G.W.F. HEGEL, *Lectures on the Philosophy of History*, cit., p. 40 e sg.); [tr. it. cit., pp. 35–36].

196. (G.W.F. HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts, oder Naturrecht und Staatswissenschaft im Grundrisse*, §258, cit., pp. 318–320: « Der Staat ist der Geist, der in der Welt steht und sich in derselben mit Bewußtseyn realisirt, während er sich in der Natur nur als das Andere seiner, als schlafender Geist verwirklicht. [...] es ist der Gang Gottes in der Welt, daß der Staat ist [...] »); [tr. it. cit., p. 617].

197. (H. VON TREITSCHKE, *Bundesstaat und Einheitsstaat*, in Id., *Historische und politische*

parole, scritte nel 1864, quando Burckhardt stava iniziando a scrivere le sue *Meditazioni sulla storia universale*, sono caratteristiche del periodo. Burckhardt trovò la stessa convinzione tra tutti gli storici della politica tedeschi.

« Dal momento che lo Stato comprende tutti gli organismi morali », disse Constantin Rössler nel suo *System der Staatslehre*, « la dottrina dello Stato contiene tutta l'etica oggettiva, o l'etica in generale, in quanto distinta dalla moralità. La moralità o l'etica soggettiva (subjektive Sittlichkeit) appartiene alla teologia »¹⁹⁸. In una riunione del parlamento a Francoforte, Dahlmann dichiarò,

La strada della potenza è l'unica che può soddisfare e saziare il nostro fervente desiderio di libertà [...] Poiché ciò che [il tedesco] intende non è soltanto la libertà — è piuttosto la potenza che fino a quel momento gli era stata negata, e che egli brama.¹⁹⁹

Per Burckhardt il concetto di assicurare la libertà attraverso la potenza era molto pericoloso o, quantomeno, molto ingenuo. Non intendeva lo Stato come "l'idea divina che esiste sulla terra", aveva un'acuta sensibilità per tutti poteri demoniaci che sonnecchiavano nello Stato. « La potenza », dice all'inizio delle sue *Meditazioni sulla storia universale*, « è cattiva in sé »²⁰⁰. Burckhardt arrivò persino ad affermare che una politica basata sulla potenza ed una vita realmente culturale sono, dopotutto, incompatibili l'una con l'altra: un popolo non può sperare di avere un significato culturale e politico allo stesso tempo.

« Oh, come sarà in errore la povera nazione tedesca », scrisse dopo lo scoppio della guerra tra Germania e Francia, « se pensa che a casa possa mettere il moschetto in un angolo e dedicarsi all'arte ed

Aufsätze, vol. II, 5 edizione ampliata, Lipsia 1886, pp. 77–241, qui p. 152: « [...] daß das Wesen des Staats zum Ersten Macht, zum Zweiten Macht und zum Dritten nochmals Macht ist »).

198. (C. RÖSSLER, *System der Staatslehre*. A. *Allgemeine Staatslehre*, Lipsia 1857, p. 213: « Da der Staat alle sittlichen Organismen umfasst, so enthält die Staatslehre die ganze objective Ethik oder die Ethik überhaupt, sofern sie von der Moral unterschieden ist. Die Moral oder die subjective Sittlichkeit gehört in die Theologie »).

199. (F.C. DAHLMANN, *Rede über das Reichsoberhaupt am 22. Januar 1849*, in Id., *Kleine Schriften und Reden*, Stoccarda 1886, pp. 452–458, qui p. 457: « Die Bahn der Macht ist die einzige, die den gährenden Freiheitstrieb befriedigen und sättigen wird [...] Denn es ist nicht bloß die Freiheit, die er meint, es ist zur größeren Hälfte die Macht, die ihm bisher versagte, nach der es ihn gelüftet »).

200. (J. BURCKHARDT, *Force and Freedom*, cit., p. 115); [tr. it. cit., p. 36].

alla gioia della pace! L'ordine sarà: "più addestramento militare"; e dopo un po' nessuno sarà più in grado di dire a cosa serve davvero la vita. [...] Ciò che è più allarmante, comunque, non è l'attuale guerra, ma l'era di guerre nella quale siamo entrati ed è proprio con questa che il nuovo spirito deve fare i conti. Oh, quante cose, dopo essere state care alla gente istruita, dovranno essere da questa gettate via come il "lusso" spirituale che a bordo non serve più! E con quali caratteristiche, diverse dalle nostre attuali, crescerà il nuovo genere umano!»²⁰¹.

«Non possiamo condividere», dice Burckhardt nelle sue *Meditazioni sulla storia universale*, «neppure questa allettante opinione ottimistica, secondo la quale la società sarebbe stata il *prius* e lo Stato sarebbe sorto per proteggerla come aspetto negativo, difensivo, di guardiano [...]. Gli uomini sono del tutto differenti. [...] è evidente che *la potenza è cattiva in sé* [...] e che, senza riguardo a nessuna religione, viene riconosciuto allo Stato quel diritto all'egoismo che vien rifiutato all'individuo. Vicini un po' più deboli vengono sottomessi e incorporati, oppure resi dipendenti in qualche altra maniera [...]. E quando si è arrivati su questa china, non ci si ferma più; tutto diventa scusabile dal momento che "con la mera contemplazione non si sarebbe pervenuti a nulla [...]", e perché "anche gli altri fanno così" [...]. Così si perviene [...] a quella dottrina, così pura e pulita, delle "esistenze ingiustificate"»²⁰².

Burckhard poteva sentire e parlare in questo modo perché non fu mai tentato dall'idolo della potenza. Il suo era un ideale culturale e la sua cultura storica gli aveva insegnato che le grandi età culturali non erano quelle protette da stati potenti.

Il primissimo modello *completo* dello Stato moderno fornito di potere coer-

201. (J. BURCKHARDT, *Lettera a Friedrich von Preen del 27 Settembre 1870*, in *Briefe zur Erkenntnis*, II parte, cit., pp. 334-336, qui p. 335: «O, wie wird sich die arme deutsche Nation irren, wenn sie daheim das Gewehr in den Winkel stellen und den Künsten und dem Glück des Friedens obliegen will! Da wird es heißen: vor allem weiterexerziert! und nach einiger Zeit wird niemand mehr sagen können, wozu eigentlich das Leben noch vorhanden ist». Cfr. anche J. BURCKHARDT, *Lettera a Friedrich von Preen del 31 Dicembre 1870*, ivi, pp. 336-338, qui p. 336: «Das Bedenklichste ist aber nicht der jetzige Krieg, sondern die Ära von Kriegen, in welche wir eingetreten sind, und auf diese muß sich der neue Geist einrichten. O wie vieles, das den Gebildeten lieb gewesen, werden sie als geistigen "Luxus" über Bord werfen müssen! Und wie eigentümlich anders, als wir sind, wird das neue Geschlecht emporwachsen»); [tr. it. cit., pp. 178-180, qui p. 178].

202. J. BURCKHARDT, *Force and Freedom*, cit., pp. 110 e sgg. [tr. it. cit., pp. 32-37].

citivo estremo su quasi tutti i rami della vita culturale, e che esercita con energia tale potere, si trova in Luigi XIV e nei suoi imitatori. [...] Contemporaneamente lo Stato si abituò a una politica estera di violenza, a mantenere grandi eserciti permanenti ed altri costosi mezzi di coazione di ogni tipo: in breve, si abituò a condurre una vita separata, a parte, completamente distaccata dal suo compito più alto: la vita dello Stato divenne pura e arida fruizione del potere; lo Stato divenne un pseudo-organismo in sé e per sé. [...] La letteratura e perfino la filosofia diventano volenterose e servizievoli nella celebrazione dello Stato; l'arte diventa servizievole e monumentale: oppure, producono soltanto ciò che si può presentare a corte. Lo spirito tira in tutti i modi ad esser mantenuto, e si accomoda alla "situazione data".²⁰³

Ciò che rese possibile questo giudizio, ed anche necessario, era la visione di Burckhardt dello scopo della conoscenza storica — e della funzione della conoscenza in generale. Egli è uno degli ultimi testimoni di quell'ideale classico di una pura vita contemplativa che era stata creata dai grandi pensatori greci. Egli pose la vita contemplativa su un livello molto più alto della *vita activa* e la storia, quando compresa e studiata nel modo giusto, significava per lui il compimento di una vita puramente contemplativa. Non può raggiungere tale scopo finché è ancora infestata dai più grandi mali dell'umanità: dalla vanità, dall'ambizione e dall'avidità. La vera conoscenza storica emerge solo se cominciamo a liberarci di tutti i desideri personali e di tutte le aspirazioni nazionali.

Ci sono soltanto due alternative, tra le quali dobbiamo scegliere: una è la volontà di potenza, il cui comportamento verso il mondo esterno può essere visto nella sua forma più ingenua nei regni del mondo antico che conquistavano e schiavizzavano e saccheggiavano e depredavano in lungo e in largo. Seguiti dal loro bottino e dai loro schiavi, essi entravano a Tebe e Ninive in trionfo e venivano considerati i prescelti da Dio, fino a quando un nuovo e ancor più potente regno sarebbe emerso.

Poiché la potenza

[...] non è una stabilità, ma una brama, e quindi *eo ipso* insaziabile; quindi è infelice in sé e non può non rendere infelici anche gli altri. Essa ci fa capitare immancabilmente nelle mani di dinastie ambiziose e bisognose di essere difese e mantenute, oppure di singoli "grandi uomini"[...] cioè proprio delle forze alle quali importa meno che ad ogni altra che la cultura continui a fiorire.²⁰⁴

203. Ivi, pp. 179 e sg. [tr. it. ivi, pp. 97–99].

204. Ivi, p. 184 [tr. it. ivi, p. 101].

D'altra parte troviamo la volontà di conoscenza ed, innanzitutto, di intuizione che è conoscenza storica. « La suprema volizione della storia dell'umanità », scrisse Burckhardt in una lettera, « ovvero lo sviluppo dello spirito verso la libertà — è divenuta per me convinzione-guida e così il mio studio non potrà mai tradirmi; non può lasciarmi colare a picco, deve restare il mio buon genio per tutta la vita »²⁰⁵.

Quest'ideale che Burckhardt aveva formato da giovane ventiquattrenne rimase la stella polare della sua vita e dell'intera sua opera di storico: per lui era non soltanto un'idea intellettuale, ma anche una somma idea etica. La sua concezione del valore educativo della storia si basava su questa visione. Dobbiamo salvaguardare la nostra imparzialità contro l'invasione della storia da un pensiero velleitario. L'ostacolo principale a questa direzione è lo scambiare i nostri desideri, speranze e timori con l'intuizione e il fattore incalcolabile dei contagi psicologici. « Come uomini d'una data epoca, non possiamo evitare di versare il nostro tributo passivo [alla vita storica]: ma insieme dobbiamo avvicinarci ad essa in *spirito di contemplazione* »²⁰⁶. Tale spirito ci mostrerà la vita storica nella sua vera forma e ci farà rassegnare ai suoi mali inevitabili, alle sue sofferenze e miserie, ai suoi fallimenti e crimini.

Inteso in questo modo, il nostro studio della storia non è solo un diritto e un dovere, ma è anche una necessità suprema: è la nostra libertà nella stessa consapevolezza del legame universale e della corrente delle necessità. Ma per poter raggiungere questa libertà dobbiamo prima sbarazzarci di quegli ostacoli che la minacciano costantemente, dobbiamo rinunciare ai nostri desideri personali ed alle idiosincrasie ed anche ai nostri pregiudizi nazionali ed ambizioni:

Se la storia ci deve aiutare a risolvere anche solo in minima parte il grande e grave enigma della vita, è necessario che ritorniamo dalle regioni dell'angoscia individuale e di tutta un'età verso una contrada dove il nostro sguardo non sia subito turbato dall'egoismo. Forse, dalla riflessione più tranquilla che si fa quando si guarda di più lontano, si può cominciare a vedere il vero stato di cose del nostro indafframento terreno [. . .]. Ma le tendenze finalistiche si mascherano molto volentieri anche da patriottismo, cosicché la vera

205. (J. BURCKHARDT, *Lettera a Karl Fresenius del 19 giugno 1842*, in *Briefe zur Erkenntnis*, II parte, cit., pp. 59–62, qui p. 60: « Die höchste Bestimmung der Geschichte der Menschheit: die Entwicklung des Geistes zur Freiheit, ist mir leitende Überzeugung geworden, und so kann mein Studium mir nicht untreu werden, kann mich nicht sinken lassen, muß mein guter Genius bleiben mein Leben lang »); [tr. it. cit., pp. 89–90, qui p. 87].

206. (J. BURCKHARDT, *Force and Freedom*, cit., p. 85); [tr. it. cit., p. 9, leggermente modificata].

conoscenza storica incontra il suo principale antagonismo nella limitazione dello studio storico alla storia patria. Certo, in molte cose la storia patria avrà per ognuno la sua eterna prerogativa, e occuparsene è un vero dovere. Ma la storia patria dovrebbe sentire il bisogno di un'altra grande disciplina, che servisse quasi come correttivo: anche se ciò fosse solo per la ragione che essa è così intimamente intrecciata con i nostri desideri e i nostri timori, e che, nel trattarla, siamo costantemente condotti a propendere a lasciare le parti della scienza per passare a quelle della tendenza. [...] Specialmente nel regno del pensiero è giusto e doveroso togliere tutte le barriere [...]. Lo studio più vero della storia patria sarà quello che consideri il paese nativo parallelamente alla storia universale e alle sue leggi e in connessione con esse, considerando la storia patria come parte del gran tutto, illuminata dai raggi delle stesse costellazioni che hanno illuminato anche altri tempi e altri popoli, minacciata dagli stessi abissi, e destinata a cadere un giorno preda della stessa notte eterna, e a sopravvivere, come quelli, nella grande tradizione storica universale.²⁰⁷

Solo allora potremmo capire il valore reale della conoscenza storica:

La mente deve trasformare in proprio patrimonio il ricordo d'aver vissuto attraverso le varie età del mondo. Quel che una volta è stato giubilo o lamento, ora deve diventare conoscenza, come, a vero dire, deve avvenire anche nella vita del singolo.²⁰⁸

Queste parole dall'introduzione delle *Meditazioni sulla storia universale* di Burckhardt offrono la migliore interpretazione del suo metodo storico, danno conto del posto eccezionale che la sua opera occupa nella storiografia del diciannovesimo secolo. Come dice giustamente Friedrich Gundolf nella sua introduzione ad un'opera inedita, *Storici tedeschi da Herder a Burckhardt*, Jacob Burckhardt forse non è il più importante storico tedesco del diciannovesimo secolo (il titolo si deve a Mommsen), ma è certamente la mente più immaginativa e più limpida — « il saggio tra gli storici »²⁰⁹.

207. (Ivi, pp. 88–90); [tr. it. ivi, pp. 11–13].

208. (Ivi, p. 86); [tr. it. ivi, p. 10].

209. (F. GUNDOLF, *Historiography. Introduction to an Unpublished Work: German Historians from Herder to Burckhardt*, in *Philosophy and History. Essays presented to Ernst Cassirer*, a cura di R. Klibansky e H.J. Paton, Oxford 1936, pp. 277–282, qui p. 281).